

le erbacce

26

Prima edizione novembre 2019
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-97011-92-7

Antonin Artaud

LA DANZA DEL
PEYOTE

a cura di
Matteo Pinna



ORTICA EDITRICE

Indice

<i>Prefazione</i>	7
<i>Nella terra dei Tarahumara</i>	
La Razza degli Uomini Persi	11
Il rito del Peyote presso i Tarahumara	15
<i>Viaggio al Paese dei Tarahumara</i>	
1. La Montagna dei Segni	48
2. La Danza del Peyote	55
3. Lettera a Henri Parisot	71
4. Supplemento al Viaggio al Paese dei Tarahumara	74
Il Paese dei Re Magi	88
Una Razza-Principio	93
Il rito dei Re di Atlantide	99
Tutuguri	106
Il Rito del Sole Nero	112
Una Nota sul Peyote	115
Cultura Tolteca	116
Una Civilizzazione	121
<i>Lettere relative ai Tarahumara</i>	
A Jean Paulhan	123
A Henri Parisot	139
Al dottor Gaston Ferdière	190
Il Vescovo di Rodez	194

Prefazione

«rai da kanka da kum a kum
da na kum vönoh sana ta-
fan tana tanaf tamafts bai»

Antonin Artaud

Se da un lato vi è un Europa moribonda ed infestata dal morbo del Progresso e delle sue Rivoluzioni Sociali basate sulla “scienza” materialista, dall’altro lato vi è l’«esoterismo universale» delle culture indigene, come due poli di una calamita esistenziale in cui è sospeso l’Essere ed il senso che esso assume *concretandosi* nella Storia. E quando Antonin Artaud giunge in Messico, la Rivoluzione in atto, puzza per lui ancora eccessivamente di *europesimo*. Le teorie anarco-comuniste che muovono e motivano i messicani alla rivolta, non sono la *Clavis Magna* per accedere alla Vera Rivoluzione Totale dell’Essere, ma solo una – certo dovuta e necessaria – protesta per le condizioni materiali della vita, ma le condizioni materiali della vita non sono l’essenzialità della vita stessa. Sarebbe come protestare per delle suppellettili, nel momento in cui sono le fondamenta stesse ad essere in completa deliquescenza, putrefatte, tarmate di

bigattini, e pronte a far franare l'intera costruzione su se stessa.

Quindi, dopo aver invitato la gioventù messicana ed europea, con i suoi *Messaggi Rivoluzionari*, ad abbracciare una forma di Rivoluzione più ampia, *religiosa*, che sappia riporre sui propri piedi quello che invece cammina a testa in giù, Artaud decide di farsi egli stesso sperimentatore di un simile *cammino di verità*, ed inoltrandosi nel cuore delle montagne del Messico, andrà in cerca del popolo indigeno dei Tarahumara, possessore ancora di una Sapienza antica, atavica, mitica, per poter accedere alle sue fonti stesse, nella loro «essenza», laddove l'Essere non è un concetto filosofico, spurio, prettamente astratto, bensì l'incarnazione dello Spirito nel Corpo stesso della Natura.

Porta d'accesso a questa conoscenza, non poteva dunque certo essere l'intellettualismo di stampo europeo, la ricerca dell'Idea, l'«Io-penso» dunque *vaneggio*, bensì l'esperienza stessa dell'*uscita nel proprio corpo*, grazie alla quale è possibile entrare - per via di una penetrazione consustanziale - nel Corpo della Natura mistica dell'Essere, per mezzo della «carne degli dèi», il sacro Peyote. Ed anche per poter saggiare questa sacra carne, che permette di *toccar con mano* la connaturata unione originaria di corpo-e-mente - che solo una cultura stanca e profana-

ta dal culto della Ragione come quella europea, poteva scindere in quanto categorie ontologiche opposte -, era necessario passare attraverso le forre della *crudeltà* del rito, a cui i sacerdoti del Peyote gli concederanno l'accesso, poiché nella sua mente di poeta avranno scorto la necessaria ombra corpuscolare che può accogliere, nel suo abbraccio, la luce della Visione.

Ed è allora la *Danza del Peyote*, è il viaggio dall'Altra Parte, dove le forze mitiche si incarnano in visioni che sono la luminescenza stessa dei nervi del corpo, delle vene, del flusso sanguigno, delle immagini mentali che si stagliano come canti di carne, degli dèi vivi come sensazioni. Ed è una semiotica dell'Invisibile che si apre all'occhio veggente, allucinato dalla trasparenza spettroscopica risvegliata dal Peyote, le cui tracce diventano visibili nel paesaggio stesso, nella ripetizione numerica delle coincidenze, nell'Analogia Universale delle forme dell'esistente e delle metamorfosi del suo divenire, in quell'eterna ghirlanda di forze che si rivela essere il profondo fiume carsico della Mente, variopinta e moltiplicatrice matrice di *esseri* che sono poesia ed il suo mito, dopo esser stata, nel viaggio psichico tra gli eidola che la costellano, immersa nella luce Rivoluzionaria dei Primordi, in cui giace il nucleo ofidico della psiche, talamo dell'essere supremo, che è il Serpente Alato.

E da questo viaggio - in cui la Serpe Alata, assumerà anche il volto del Cristo Risorto - Antonin Artaud riporterà, a metà strada tra un *reporter* ed un profeta, le parole e le visioni che dovrebbero guidare ogni cercatore d'Assoluto, nel cammino verso la Rivoluzione necessaria, capace di ridare linfa ad una cultura smorta, diafana, e da lei, all'arte tutta, che in contatto con le forze mitiche, originarie dell'Essere, ridiventa Danza mistica, *peste*, *crudeltà*, *Doppio* di quel Teatro del Mondo che i sortilegi, la stregoneria e la Magia Nera della scienza occidentale, hanno invece cauterizzato, annichilito a colpi di elettroshock, di polizie e di propaganda.

Gli scritti che da questo *viaggio* all'interno della psiche dell'essere Artaud elaborò (e che coprono un arco temporale dal 1935-36 fino a pochi mesi prima della sua morte, nel 1948), con una continuità che la dice lunga sulla *necessità* del loro messaggio e del loro valore, vengono qui proposti come l'unità di un percorso conoscitivo, le cui tracce - nel rispetto dello *spirito della lettera* - devono essere considerate come un invito alla ricerca di quel sacro Peyote che germoglia nel deserto di ciascuno di noi, e la cui ingestione permette di risvegliare la serpe alata della mente.

M. P.

Nella terra dei Tarahumara

La Razza degli Uomini Persi

Vi è nel Nord del Messico, a quarantotto ore da Città del Messico, una razza di puri Indiani rossi, i Tarahumara. Quarantamila uomini vivono là, in uno stato come prima del diluvio. Sono una sfida a questo mondo in cui si parla tanto di progresso solo perché senza dubbio si dispera di progredire.

Questa razza, che dovrebbe essere fisicamente degenerata, resiste da quattrocento anni a tutto ciò che è giunto ad attaccarla: la civilizzazione, il meticciamento, la guerra, l'inverno, le bestie, le tempeste e la foresta. Essa vive nuda, l'inverno, nelle sue montagne ostruite di neve, in sprezzo a tutte le teorie mediche. Il comunismo esiste presso di loro in un sentimento di solidarietà spontanea.

Per quanto incredibile possa sembrare, gli Indiani Tarahumara vivono come se fossero già

morti... non vedono la realtà e traggono forze magiche dal disprezzo che hanno per la civilizzazione.

Vengono qualche volta nelle città, spinti da non so quale voglia di muoversi, a vedere, dicono loro, *come sono gli uomini che si sono sbagliati*. Per loro, vivere nelle città, è sbagliarsi.

Vengono con donne e bambini, attraverso impossibili tragitti che nessun animale oserebbe tentare.

A vederli andare dritti per la loro strada, attraverso i torrenti, la terra che frana, i fitti boschi cedui, le scale di roccia, i muri a picco, non posso impedirmi di pensare che hanno saputo conservare la forza di gravitazione naturale dei primi uomini.

A prima vista, il paese dei Tarahumara è inabbordabile. Appena qualche vaga pista che, ogni venti metri, sembra sparire sottoterra. Giunta la notte bisogna fermarsi se non si è un uomo rosso. Perché, allora, solo un uomo rosso vede dove bisogna mettere i piedi.

Quando i Tarahumara scendono nelle città, mendicano. In modo *sorprendente*. Si fermano davanti alle porte delle case e si mettono di profilo con un'aria di disprezzo sovrano. Hanno l'aria di dire: «Essendo ricco, tu sei un cane, io valgo più di te, sputo su di te».

Quando gli viene dato qualcosa oppure non gli viene dato niente, si ritirano sempre dopo uno stesso lasso di tempo. Se gli viene dato qualcosa, non dicono grazie. Perché dare a colui che non ha niente non è per loro neppure un dovere, è una legge di reciprocità fisica che il Mondo Bianco ha tradito. La loro attitudine sembra dire: «Obbedendo alla legge, è a te stesso che fai del bene, non ho dunque da ringraziarti».

Il denaro così guadagnato mendicando serve loro a comprare cibo per il ritorno perché, nella foresta Tarahumara, non si capisce proprio a cosa il denaro potrebbe mai servire.

Questa legge di reciprocità fisica che noi chiamiamo carità, gli Indiani la praticano naturalmente, e senza alcun sentimento di pietà. Coloro che non hanno nulla perché hanno perso il loro raccolto, perché il loro mais è stato bruciato, perché il proprio padre non ha loro lasciato nulla o per qualsiasi altra ragione di cui non hanno da giustificarsi, arrivano all'alba di fronte alle case di coloro che hanno qualcosa. Immediatamente, la padrona di casa porta loro tutto ciò che ha. Nessuno guarda, né colui che dona, né colui che riceve. Dopo aver mangiato, il mendicante se ne va senza ringraziare né guardare nessuno.

Tutta la vita dei Tarahumara ruota attorno al rito erotico del Peyote.

La radice del Peyote è ermafrodita. Essa ha, come sappiamo, la forma di un sesso di uomo e di donna riuniti. È in questo rito che risiede tutto il segreto di questi Indiani selvaggi. La sua forza mi è apparsa simbolizzata da una raspa, una specie di legno ricurvo ricoperto di incisioni sul quale, per notti intere, gli stregoni del Peyote fanno scricchiolare ritmicamente dei piccoli bastoni. Ma la cosa più strana è il modo in cui questi stregoni vengono reclutati. Un giorno, un Indiano si sente *chiamato* a maneggiare la raspa. Va a cercare in un angolo sacro della montagna in cui da millenni dorme una collezione incredibile di raspe che altri stregoni hanno sotterrato. Le raspe sono in legno, in legno delle terre calde, dicono loro. Il Tarahumara passa tre anni al di sopra di questa piantagione di raspe e, alla fine del terzo anno, ritorna in possesso del rito essenziale.

Tale è la vita di questo strano popolo sul quale nessuna civilizzazione avrà mai presa.

Il rito del Peyote presso i Tarahumara

Come ho già detto sono i preti del Tutuguri che mi hanno aperto la strada del Ciguri come qualche giorno prima il *Maestro di tutte le cose* mi aveva aperto la strada del Tutuguri. – Il *Maestro di tutte le cose* è colui che comanda le relazioni esteriori tra gli uomini: l'amicizia, la pietà, l'elemosina, la fedeltà, la devozione, la generosità, il lavoro. Il suo potere si ferma alla porta di ciò che qui in Europa noi intendiamo per metafisico o teologico, ma va molto più lontano nel dominio della coscienza interna rispetto a quello di qualunque capo politico europeo. Nessuno in Messico può essere iniziato, ossia ricevere l'unzione dei preti del Sole e il colpo immersivo e rigeneratore di quelli del Ciguri, che è un rito di annientamento, se non è stato prima toccato dal gladio del vecchio capo indiano che presiede alla pace e alla guerra, alla Giustizia, al Matrimonio e all'Amore. Egli ha in mano, sembrerebbe, le forze che comandano agli uomini di amarsi o che li sconvolge, mentre i preti del Tutuguri fanno sorgere con la loro bocca lo Spirito che li produce e che li dispone nell'Infinito dove l'Anima li deve cogliere e riclassificare nel suo io. L'azione dei preti del Sole circoscrive tutta l'anima e si ferma ai limiti dell'io personale in cui il *Maestro di tutte le cose* viene a coglierne

l'eco. Ed è là che il vecchio capo messicano mi ha colpito per aprirmi nuovamente la coscienza, perché per capire il Sole ero mal nato; e poi è l'ordine gerarchico delle cose che vuole che dopo essere passato attraverso il TUTTO, ovvero il multiplo, che sono le cose, si ritorni al semplice dell'Uno, che è il Tutuguri o il Sole, per dissolversi in seguito e resuscitare per mezzo di questa operazione di riassimilazione misteriosa. Dico di riassimilazione tenebrosa che è compresa nel Ciguri, come un Mito di ripresa, poi di sterminio, e infine di risoluzione nel setaccio dell'espropriazione suprema, così come non cessano di gridarlo e di affermarlo i loro preti nella loro Danza durante tutta la Notte. Perché essa occupa la notte intera, dal tramonto all'aurora, ma essa assorbe tutta la notte e la raccoglie come si assorbe tutto il succo di un frutto fino alla fonte della vita. E l'estirpazione di proprietà va fino a dio e lo oltrepassa; perché dio, e soprattutto dio, non può assorbire ciò che nell'io è autenticamente il se stesso così forte che questi abbia l'imbecillità di abbandonarsi.

Fu una domenica mattina che il vecchio capo indiano mi aprì la coscienza con un colpo di gladio tra la milza e il cuore: «Abbiate fiducia, mi disse, non abbiate timore, non vi farò alcun male», e indietreggiò velocissimo di tre o quattro passi, e dopo aver fatto tracciare al suo gla-

dio un cerchio nell'aria col pomello ed indietro, si precipitò su di me, in avanti, e con tutta la sua forza, come se volesse sterminarmi. Ma la punta della spada mi toccò appena la pelle e fece zampillare una piccolissima goccia di sangue. - Non ne provai alcun dolore ma ebbi in effetti l'impressione di svegliarmi a qualcosa a cui fino ad ora ero mal nato e orientato dalla parte sbagliata, e mi sentii colmato di una luce che non avevo mai posseduto. - Fu qualche giorno dopo che un mattino all'aurora entrai in relazione con i preti del Tutuguri e il giorno dopo infine potei raggiungere il Ciguri.

«Ricucirti nell'entità senza Dio che ti assimila e ti produce come se tu ti producessi da te stesso, e come te stesso nel Niente e contro di lui, ad ogni istante, tu ti produci».

Sono queste le parole stesse del capo indiano e io mi limito solo a riportarle, non tali e quali me le disse, ma tali come le ho *ricostruite* sotto le illuminazioni fantastiche di Ciguri.

Ora, se i Preti del Sole si comportano come delle manifestazioni della Parola di Dio, o del suo Verbo, ossia di Gesù Cristo, i Preti del Peyote mi hanno fatto assistere al Mito stesso del Mistero, immergere negli arcani mitici originari, entrare attraverso loro nel Mistero dei Misteri, e vedere la figura delle operazioni estreme attraverso le quali L'UOMO PADRE, NÉ UOMO NÉ DONNA

ha creato tutto. Certo non ho raggiunto tutto questo di primo acchito e mi ci è voluto un certo tempo per comprenderlo, e molti gesti di danza, attitudini o figure, che i preti del Ciguri tracciano nell'aria come se li imponessero all'ombra o li traessero dagli antri della notte, essi stessi non li capiscono più, e non fanno altro che obbedire, così facendo, ad una sorta di tradizione fisica da una parte, dall'altra ai comandamenti segreti che detta loro il Peyote di cui ingeriscono un estratto prima di mettersi a danzare al fine di guadagnare delle trance con metodi calcolati. - Voglio dire che fanno ciò che la pianta dice loro di fare, ma che essi ripetono come una sorta di lezione alla quale i loro muscoli obbediscono, ma che non capiscono più nelle distensioni dei loro nervi, non più di quanto facessero i loro padri o i padri dei loro padri. Perché allo stesso modo il ruolo di ogni nervo è sopravvalutato. Ciò non mi soddisfò e quando la Danza fu finita io volli saperne di più. - Perché prima di assistere al Rito del Ciguri come i preti indiani attuali lo eseguono avevo interrogato numerosi Tarahumara della montagna e passato una notte intera con una giovanissima coppia il cui marito era un adepto di questo rito e ne conosceva, a quanto pare, numerosi segreti. - E ricevetti da lui meravigliose spiegazioni e chiarimenti estremamente precisi sul modo in cui il Peyote resuscita nel tragitto

intero dell'io nervoso, la memoria di simili verità sovrane, grazie alle quali la coscienza umana, mi venne detto, non perde più, ma al contrario ritrova la percezione dell'Infinito. «In cosa consistono queste verità, mi disse quest'uomo, non è mio compito mostrartelo. Ma è mio compito farle rinascere nello spirito del tuo essere umano. - Lo spirito dell'uomo è stanco di Dio, perché è cattivo e malato, ed è nostro compito ridargliene fame. Ma ecco ora che il Tempo stesso ce ne rifiuta il mezzo. - Ti verrà mostrato domani ciò che noi ancora possiamo fare. E se tu vuoi lavorare con noi, forse con l'aiuto di questa Buona Volontà di un uomo venuto dall'altra parte del mare e che non è della nostra Razza, riusciremo a rompere una Resistenza ulteriore». - CIGURI è un nome che le orecchie indiane non amano affatto sentir pronunciare. Avevo con me una guida meticcica che mi serviva anche da interprete presso i Tarahumara e che mi aveva avvertito di parlargliene solamente con rispetto e precauzione, perché, mi disse, *ne hanno paura*. - Ora mi resi conto che se vi è un sentimento che, a questo soggetto, può esser loro estraneo, è proprio la paura, ma che, tuttavia, questa parola risveglia in loro il senso del sacro in una maniera che la coscienza europea non conosce più, ed è da ciò che deriva tutta la sua disgrazia perché qui, in Europa, l'uomo non rispetta più nulla. E la se-

rie di attitudini che il giovane Indiano prese di fronte ai miei occhi quando pronunciai la parola CIGURI mi insegnò molte cose sulle possibilità della coscienza umana quando essa ha conservato il sentimento di Dio. Un terrore, devo dirlo, si sprigionava in effetti dalla sua attitudine, ma non era la sua poiché essa lo ricopriva come con uno scudo o un mantello. Per lui, sembrava felice come lo si è solamente nei minuti supremi dell'esistenza, il viso traboccante di gioia e adorante. È così che i Primi-Nati di un'umanità ancora in gestazione dovevano stare quando lo spirito dell'UOMO INCREATO si levava in tuoni e fiamme al di sopra del mondo sventrato, è così che dovevano pregare gli scheletri delle catacombe a chi, è detto nei libri, L'UOMO stesso appariva.

Giunse le mani e i suoi occhi si accesero. Il suo viso si pietrificò e si chiuse. Ma più entrava in sé più ebbi l'impressione che un'emozione insolita, e che si poteva leggere, si irradiava oggettivamente da lui. - Si spostò due o tre volte. E ogni volta i suoi occhi che erano diventati pressappoco fissi si rigirarono per isolare un punto accanto a lui come se volesse prendere coscienza di una cosa che fosse da temere. Ma mi resi conto che ciò che poteva temere a quel modo era di venir meno per una negligenza qualunque al rispetto che egli doveva a Dio. E constatai

soprattutto due cose: la prima è che l'Indiano Tarahumara non presta al suo corpo il valore che noi altri Europei gli diamo e che ne ha una nozione completamente diversa. - «Non sono affatto io, sembra dire, ad essere questo corpo», - e quando si voltava per fissare accanto a lui qualcosa era il suo stesso corpo che gli sembrava scrutare e sorvegliare. - «Laddove sono io e ciò che io sono, è Ciguri che me lo dice e me lo detta, e tu menti e tu disobbedisci. Ciò che sento in realtà tu non vuoi mai sentirlo e tu mi dai delle sensazioni contrarie. Tu non vuoi nulla di ciò che io voglio. E ciò che tu mi proponi la maggior parte del tempo è il Male. - Tu non sei stato per me se non una prova transitoria e un fardello. Un giorno ti ordinerò di andartene quando *Ciguri* stesso sarà libero, ma, disse di colpo piangendo, non bisognerà che tu te ne vada tutto intero. - È *Ciguri* comunque che ti ha fatto e tante volte tu mi sei servito da rifugio contro la tempesta *perché Ciguri moriva se non aveva me*».

La seconda cosa che io constatai in mezzo a questa preghiera - perché questa serie di spostamenti davanti a se stesso e come accanto a lui, ai quali avevo appena assistito e che misero molto meno tempo a farsi di quello che mi c'è voluto per rapportarli, erano la preghiera improvvisata dell'Indiano alla sola evocazione del nome di *Ciguri*, - la seconda cosa dunque che

mi colpì è che se l'Indiano è un nemico per il suo corpo sembra in più aver fatto a Dio il sacrificio della sua coscienza e che l'abitudine del Peyote lo guida in questo travaglio. I sentimenti che irradiavano da lui, passavano l'uno dopo l'altro attraverso il suo viso, e che si leggevano, manifestamente non erano i suoi; egli non se ne appropriava, non si identificava più con ciò che per noi è un'emozione personale, o piuttosto non lo faceva alla nostra maniera, in funzione di una scelta e di un'incubazione sfolgorante immediata come lo facciamo noi. - Tra tutte le idee che passano nella nostra testa vi sono quelle che accettiamo e quelle che non accettiamo. - Il giorno in cui il nostro io e la nostra coscienza sono formati si è stabilito in questo movimento di incubazione incessante un ritmo distintivo e una scelta naturale, che fanno sì che solo le nostre idee proprie galleggino nel campo della coscienza, il resto svanendo automaticamente. Ci serve forse del tempo per recidere nei nostri sentimenti e isolarne la nostra propria figura, ma ciò che noi pensiamo delle cose sui punti principali è come il *totem* di una grammatica indiscutibile che scandisce i suoi termini parola per parola. E il nostro io quando lo si interroga reagisce sempre allo stesso modo: come qualcuno che sa che è lui che risponde e non un altro. Nell'Indiano non accade ciò.

Mai un Europeo accetterebbe di pensare che ciò che ha sentito e percepito nel suo corpo, che l'emozione da cui è stato scosso, che la strana idea che gli è appena balenata e che lo ha entusiasmato per la sua bellezza non fosse la sua, e che un altro ha sentito e vissuto tutto ciò nel suo proprio corpo, o allora si crederebbe pazzo e di lui si sarebbe tentati di dire che è diventato un alienato. - Il Tarahumara al contrario distingue sistematicamente tra ciò che è suo e ciò che è dell'Altro in tutto ciò che pensa, sente e produce. Ma la differenza tra un alienato e lui è che la sua coscienza personale si è accresciuta in questo lavoro di separazione e di distribuzione interna, al quale il Peyote lo ha condotto, e che rinforza la sua volontà. - Se sembra sapere molto meglio ciò che non è rispetto a ciò che è, in compenso sa ciò che è e che è molto meglio di quanto noi stessi sappiamo ciò che noi siamo e ciò che vogliamo. - «Vi è, dice lui, in ogni uomo un vecchio riflesso di Dio in cui possiamo ancora contemplare l'immagine di questa forza di infinito che un giorno ci ha lanciato in un'anima e questa anima in un corpo, ed è all'immagine di questa Forza che il Peyote ci ha condotto perché Ciguri ci richiama a lui».

Ciò che osservavo così di questo Indiano che non aveva assunto Peyote da lungo tempo, ma era uno degli adepti dei suoi Riti, poiché il

Rito del Ciguri è in cima alla religione dei Tarahumara, mi ispirò il più grande desiderio di vedere da vicino tutti questi Riti *e di ottenere la possibilità di parteciparvi*. - Era questa la difficoltà.

L'amicizia che mi aveva mostrato questo giovane Tarahumara che non temeva di mettersi a pregare a qualche passo da me era per me già una garanzia che certe porte mi si sarebbero aperte. E poi ciò che mi aveva detto dell'aiuto che si aspettava da me mi fece pensare che la mia ammissione ai Riti del *Ciguri* dipendeva in parte dalle iniziative che avrei preso di fronte alle resistenze che i Tarahumara incontrano attualmente di fronte all'esercizio dei loro Riti da parte del governo meticcio di Città del Messico. Meticcio, questo governo è pro-indiano, perché coloro che lo detengono sono molto più rossi che bianchi. Ma lo sono in maniera diseguale ed i loro mandatari nella montagna sono nella quasi totalità dei mezzosangue. - E considerano pericolose le credenze dei Vecchi Messicani. - Il governo attuale del Messico, ha fondato nella montagna delle scuole indigene in cui si dà ai bambini degli Indiani un'istruzione ricalcata su quella delle scuole comunali francesi e il ministro dell'Istruzione pubblica del Messico, da cui il ministro di Francia mi aveva fatto ottenere un lasciapassare, mi fece alloggiare nei locali della